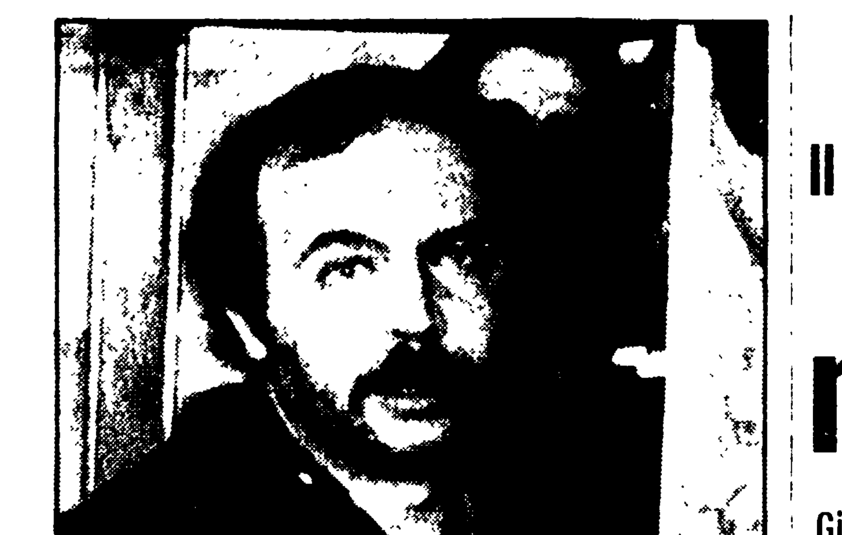
I complessi retroscena dell'operazione romana

Scarcerato il fascista che fu preso con gli uomini di Vallanzasca

Arrestato insieme a Cochis e a Ferrorelli avrebbe indicato la pista di via dei Foraggi - Un patto spericolato? - Il mitra trovato a Concutelli è quasi certamente l'arma del delitto Occorsio



Pier Luigi Concutelli

Sono stati due colpi di fortuna quelli che hanno portato alle catture di Pier Luigi Concutelli e, a distanza di soli due giorni, di Renato Vallanzasca? Dopo tante versioni, costruite sulle indiscrezioni della polizia e dei carabinieri, la verità o almeno una parte di verità su queste due clamorose catture incomincia ad affiorare.

Ormai sembra accertato che Pier Luigi Concutelli è stato catturato per la «soffiata» di un suo camerata, Paolo Bianchi di 23 anni, fermato (e poi arrestato) venerdì 11 febbraio in via XX Settembre insieme a Giovanni Ferrorelli, milanese, teppista picchiatore poi passato nei ranghi di Vallanzasca e Romano Cochis. Quest'ultimo, sempre appartenente alla banda Vallanzasca, riuscì a fuggire dopo aver puntato la sua pistola contro l'agente di polizia che lo portava in Questura a bordo della stessa Porsche su cui viaggiavano i tre fermati. Romano Cochis doveva finire in carcere il martedì successivo mentre fuggiva, a bordo di una «Land Rover», sull'autostrada del Sole, dopo l'arresto del suo capo, Renato Vallanzasca.

Paolo Bianchi, 23 anni, residente a Velletri e appartenente ad un'organizzazione di estrema destra è stato invece messo in libertà provvisoria il giorno dopo il suo arresto e precisamente sabato scorso mentre l'altro «camerata» Giovanni Ferrorelli è rimasto tra le mura del carcere di Regina Coeli. Una scelta oculata, come si vede che rilascia a piede libero o in carcere due, per così dire «a pari merito».

Negli ambienti giudiziari romani era circolata nei giorni scorsi la notizia secondo la quale il sostituto procuratore dott. Luciano Infelisi era stato appunto ad interrogare Bianchi e Ferrorelli ed aveva appreso che il primo di questi due era in grado di fornire utili indicazioni su dove era Concutelli e che cosa si apprestasse a compiere in quei giorni.

Si sa che la Questura di Roma informò il sabato mattina quella di Firenze di un possibile attentato al sostituto procuratore dottor Vigna e nella nottata riuscì a localizzare l'appartamento di via dei Foraggi e ad arrestare successivamente Mario Rossi e Pier Luigi Concutelli. Negli ambienti della polizia è circolata la voce che non era opportuno rivelare la fonte delle informazioni perché si sarebbe rischiata la vita dell'occasionale «confidente». Ma questa «delicatezza» sembra strana sia perché Pier Luigi Concutelli ha dichiarato dopo il suo arresto di essere stato tradito da un «camerata» di cui si era fidato e sia perché negli ambienti neofascisti la libertà provvisoria negata al Rossi e concessa al Bianchi (ma guarda come vanno a finire certi «gialli» arcobaleno!) parlava da sola.

Inoltre c'è da considerare che il posto più sicuro per il presunto soffiatore era la cella di isolamento e non la sua libertà provvisoria. La posizione giudiziaria di Bianchi a parte l'occasionale collaborazione (ma era appunto occasionale?) risultava molto grave: si trovava infatti insieme a Romano Cochis, indicato tra gli sparatori che uccisero i due agenti della stradale a Dalmine e colpito da un lungo elenco di ordini di cattura per rapine, furti e sequestri di persone. Bianchi quindi poteva essere agli occhi degli inquirenti un sicario della banda Vallanzasca, «metterlo in libertà» che ore è, a dir poco, singolare. E' stato un premio la sua scarcerazione oppure qualcuno ha pensato bene che era meglio farsi prendere il largo?

Era lui, che teneva i contatti tra gli «ordinovisti» e la banda Vallanzasca? Ha parlato solo del Concutelli o ha anche promesso di rintracciare Vallanzasca? E per conto di chi, dal momento che (contrariamente a quanto si poteva pensare) è stato poi un corpo di polizia diverso a irrompere nella mansarda romana del bandito milanese? Il dubbio diventa tremendo se si pensa che Bianchi è stato liberato addirittura alcune ore prima della cattura di Concutelli quando ancora nessuno poteva essere sicuro — se le cose andarono così come si raccontano — che le sue rivelazioni fossero vere.

Ma la cattura di Renato Vallanzasca viene invece attribuita alla «soffiata» di una confidente dei carabinieri, amica della fotomodella Antonella Tramm. A lui la Tramm avrebbe dato la preziosa informazione: lui dice di averlo fatto per i 50 milioni di taglia, ma non esisteva nessuna taglia relativa alla cattura di Vallanzasca.

Insomma: l'operazione Concutelli-Vallanzasca appare unica e del resto nessuno lo ha mai nascosto, lo ha dichiarato perfino il ministro. Eppure i collegamenti fra polizia e carabinieri non appaiono altrettanto in sintonia. Anzi si ha l'impressione che fra le discrepanze qualcuno o qualcosa possa essere sfuggito all'attenzione. La spiegazione potrebbe essere data «in famiglia» per così dire. A lettera che dice che non è un caso che il giudice Infelisi abbia un padre colonnello dei carabinieri. Non ci sarebbe nulla di male, se, semmai... Ma perché non dirlo?

Franco Scottoni

* * *

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 19

Il mitra Ingram 10 sequestrato a Pier Luigi Concutelli nell'appartamento bunker di via dei Foraggi è lo stesso che ha falciato il giudice Vittorio Occorsio. La polizia ne è sicura anche se manca una perizia ufficiale.

Il rinvenimento dell'arma del delitto inchioda Concutelli alle sue responsabilità. Sul fascista è emerso, dall'interrogatorio di Maria Barbara Piccioli, un altro fatto sconcertante per non dire di peggio. Per quattro mesi, il cassiere e «braccio militare» di Ordine nuovo ha fatto una vita del tutto normale a Roma. Di notte i suoi rifugi, l'appartamento di Ostia e il seminterrato di via dei Foraggi, di giorno un bar di Piazza del Popolo.

In quel bar, secondo Maria Barbara Piccioli, ascoltata stamane nel carcere di Santa Verdiana di Firenze, avvenne l'incontro. «Un tipo interessante e affascinante» ha detto la ragazza a Vigna e Corrieri. Non si accorse mai che quel tizio che si era presentato come Gigi era, in effetti, l'uomo più ricercato d'Italia? «No».

Ed i suoi rapporti? «Nessun legame sentimentale. Io sono fidanzata a Graziano Gubbini».

E allora perché lo ospitò nell'appartamento di Ostia? «Era un tipo che suscitava interesse» ha ripetuto la ragazza. Ma Concutelli si muoveva per Roma normalmente? «A me dava questa impressione tant'è vero che l'ho conosciuto in un bar pieno di gente».

Quando? «Alla fine di ottobre, primi di novembre». La Maria Barbara Piccioli naturalmente, non è stata creduta. Almeno ai magistrati sembra impossibile che possa aver frequentato un ricercato come Concutelli senza accorgersi che qualcosa non quadrava. Del resto, la giovane donna non ha potuto negare la sua amicizia con molti elementi perugini di *Ordine nuovo*, questo a parte il suo legame sentimentale con Gubbini. Conosceva anche Battaglin e gli altri che sono stati arrestati per l'attentato al giudice Aldo Ariotì il cui processo si celebrerà a Firenze il 4 marzo prossimo. Cosa nasconde la ragazza? A questo punto, ai giudici fiorentini non è rimasta altra scelta se non quella di andare a Perugia ad indagare negli ambienti neofascisti di *Ordine nuovo* che come sappiamo hanno lì il loro centro più forte d'Italia. E' in questa città che Vigna e Corrieri cercheranno di svelare i retroscena del mancato attentato a Vigna.

Giorgio Sgherri

Da tanti episodi criminali emergono brandelli della realtà venuta ora alla luce

Per anni accantonate tutte le piste dei legami mala-fascismo in Sicilia

Una collaborazione che comincia negli anni '60 in particolare a Palermo e Messina - L'accoltellamento del parlamentare Nicosia, i sequestri, la devastazione del Rettorato di Messina

Dalla nostra redazione

PALERMO, 19

C'è anche una pista siciliana nelle indagini sull'affare Concutelli-Vallanzasca? L'ipotesi, rimbalzata dal nord, prende consistenza sulla base degli innumerevoli precedenti di intreccio tra eversione, criminalità comune, vecchie e nuove cosche mafiose.

Da tale esame emerge anzi qualcosa di più: proprio in Sicilia, e proprio nelle due zone dalle quali provengono alcuni dei protagonisti del «caso» (Palermo, dove dimora a lungo Pier Luigi Concutelli e Messina, base di partenza per Pietro Sofio, passato dal clan Liggio alla banda Vallanzasca, per Antonino Timpani, il carceriere di Emanuela Trapani e per l'avvocato del *clan dei marsigliesi*, a suo tempo anch'egli implicato nelle indagini per il delitto Occorsio, Gianni Minghelli) ci sono mille indizi che negli anni 60 e in quelli seguenti venissero gettate le basi ed effettuate le «prove generali» di quello che poi sarebbe divenuto il canovaccio classico e ricorrente dell'osmosi tra trame nere e malavita in sequestri, attentati ed altri oscuri traffici.

Non si tratta di «rivelazioni»: l'intreccio tra i due ambienti è venuto alla luce in varie indagini, ma puntualmente per una ragione o per un'altra tale elemento è stato però quasi sempre archiviato senza considerevoli approfondimenti.

La federazione missina palermitana (da sempre retta da un «commissario», per effetto di un'interminabile faida interna tra aderenti alla linea cosiddetta «dura» di Ordine nuovo e quella più «notabilare» del parlamentare Angelo Nicosia) è infatti il terreno di coltura per numerosi ed emblematici episodi: per tutti basterà ricordare il non poi troppo oscuro accoltellamento dello stesso Nicosia avvenuto il 31 maggio 1970 — si badi ben sei anni fa — in pieno centro al culmine di una serie di violenti contrasti interni al suo partito, nel corso dei quali è accertato che dall'una parte e dall'altra venissero reclutati ed assoldati noti personaggi della malavita.

Tale pista però non venne presa in considerazione. Si preferì nel settembre dello stesso anno, anche con l'intervento diretto di elementi provocatori e dei servizi di sicurezza della Grecia dei colonnelli, giocare la carta di un'incredibile e gravissima montatura contro gli studenti greci antifascisti ospitati all'università di Palermo.

Siamo negli anni in cui si prepara, sull'onda della campagna demagogica della destra l'inquietante risultato elettorale delle regionali del 1971 (all'adunata del blocco di destra — unione industriali, agrari, grossi commercianti — al teatro Politeama, in platea, fanno la loro apparizione come «mazzieri» alcuni esponenti della «nuova criminalità» dei quartieri palermitani).

Sono questi anche gli anni dei primi, clamorosi, sequestri di persona a scopo di estorsione a Palermo: vengono presi di mira grossi commercianti, i Niceta e gli Spadafora, i quali, già legati alla DC, subito dopo vengono indicati come generosi finanziatori dei fascisti. Lo stesso copione verrà seguito più tardi, l'anno scorso, da una banda di pseudo «indipendentisti» — in realtà anche essi neofascisti — capeggiati dall'ex avvocato e magistrato Nino Trapani e dal fotografo Alberto Volo, che reclutavano studenti di destra per rapine e progettavano il sequestro di alcuni uomini politici.

Aggiungono, dal canto loro, i deputati comunisti nella relazione di minoranza della commissione antimafia: «E' noto che durante le elezioni regionali del 1971, che videro l'avanzata missina, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla DC al MSI».

Intanto Concutelli viveva gli anni ruggenti della sua carriera di squadrista, che sarebbe stata siglata nel giugno 1975 dalla candidatura nelle liste missine al Consiglio comunale.

Per Palermo passano anche alcuni dei più foschi episodi della strategia eversiva nazionale: Concutelli, insieme agli altri dirigenti delle «organizzazioni giovanili» missine è tra i *gorilla* che fanno ala, sempre nel 1972, al passaggio di Junio Valerio Borghese venuto a Palermo per costituire un nucleo del Fronte nazionale.

La cellula palermitana del F. N. fa capo ad Eliodoro Pomar, l'ingegnere della centrale nucleare di Ispra che voleva inquinare con sostanze radioattive l'acquedotto di Roma, arrestato in Spagna all'inizio del mese, e Gaspare Micalizio, i quali, come è stato rivelato dall'istruttoria sui tentati golpe, progettarono anche di assoldare killers mafiosi per l'assassinio di dirigenti democratici. Nello stesso capoluogo regionale, Pino Mandalari, già candidato del MSI, venne scelto in quell'epoca dal clan mafioso di padre Agostino Coppola come consulente finanziario.

Le nuove cosche estendono, nel frattempo, le loro ramificazioni oltre lo stretto: da Milano, Luciano Liggio che ha al suo fianco nell'*industria dei sequestri*, tra gli altri, pure quel Pietro Sofio, messinese, arrestato nel quadro dell'operazione di polizia contro Vallanzasca, gestisce anche traffici a Palermo.

A Messina, dove non si registra invece la presenza di cosche mafiose, il rapporto tra eversione nera e criminalità comune è più diretto: epicentro — a lungo tollerato dalla polizia — di questa saldatura è in quegli anni la casa dello studente dove vengono ospitati abusivamente fascisti greci e delinquenti comuni calabresi, e dove si trovano anche tracce di sparatorie con mitra MAB.

Questi nuclei «misti» conducono in porto nel 1972 un vero e proprio saccheggio del Retterato e varie scorrerie ladresche nelle villette residenziali di contrada Reginella. Antonio Timpani, «lo smilzo» carceriere di Emanuela Trapani, dichiara in un'intervista concessa a *L'Ora* durante la licenza per buona condotta dalla quale non sarebbe più tornato, di aver imparato in carcere, all'Ucciardone, a scassinare le casseforti.

E' un fatto che anche per l'uccisione di Coco si indagò in questi ambienti a lungo, seppur senza risultati. Si disse anche che uno dei componenti del «commando» fosse originario della città.

Per il delitto Occorsio, poi, la pista messinese venne imboccata quasi immediatamente. Il magistrato, proprio a Messina aveva scoperto una delle più pericolose cellule meridionali di «Ordine nuovo»: in trasferta nella città dello Stretto per gli interrogatori, venne accolto da una serie di minacciose e insultanti scritte murali. Le scritte si ripeterono il giorno dell'agguato. Stavolta dicevano: «Occorsio sei stato giustiziato».

Sempre a Messina, dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia, Giovanni Sturmiolo — dirigente del FUAN — venne interrogato dagli investigatori circa i suoi rapporti con le organizzazioni eversive, in quanto è parente stretto di uno dei protagonisti del campo di Pian di Rascino, il maresciallo della guardia forestale Giordano.

Aveva frequentato in gioventù questo stesso ambiente Gian Luigi Minghelli, l'avvocato del *clan dei marsigliesi*, il cui nome si fece pure durante le indagini sull'agguato ad Occorsio. Figlio di un generale della PS che ha comandato per diversi anni l'autocentro della Polizia, accanitissimo giocatore di poker, faceva le ore piccole nelle bische. Era fin da allora uno dei capi di «Ordine nuovo», ma presso gli inquirenti aveva lo stesso fama di «bravo ragazzo».

Vincenzo Vasile

Le indagini per la strage di piazzale Arnaldo

Due avvisi di reato per l'attentato di dicembre a Brescia

Uno degli indiziati è attualmente detenuto nel carcere di Parma per una rapina compiuta a gennaio Collusione fra eversione fascista e delinquenza

BRESCIA, 19

E' forse ad una svolta la istruttoria per la strage di piazzale Arnaldo a Brescia che provocò il 16 dicembre scorso un morto e 11 feriti? Due comunicazioni giudiziarie, firmate dal giudice istruttore Michele Besson, su richiesta del P.M. Francesco Lisciotto, sono state emesse in questi giorni. Gli inquirenti, che sembravano brancolare nel buio più completo hanno forse seguito invece una pista ben precisa, che li avrebbe fatti arrivare in questi giorni ad apprezzabili risultati ed alla emissione di due avvisi di reato.

Si conosce, per ora, soltanto il nominativo di uno dei due indiziati. Si tratta di Amille Dante, pregiudicato per reati contro il patrimonio. E' nato a Palenghe (Brescia) con ultimo domicilio a Castelgoffredo in provincia di Mantova, ove si trovava in libertà vigilata.

Attualmente detenuto nella casa circondariale di Parma per una rapina compiuta nel gennaio scorso a Borgotaro è stato quindi interrogato oggi a lungo dai due magistrati nel carcere di Parma, presenti il suo difensore e l'avvocato Diefebo Alfieri per la parte civile.

La personalità del Dante, già processato per reati comuni, poteva far pensare che si stesse battendo la pista della delinquenza comune e che l'attentato non fosse altro che una ritorsione contro un ex maresciallo dei carabinieri, comandante del radiomobile di Brescia, proprietario dell'edicola di piazza Arnaldo, ove venne depositata, in un primo momento, la bomba. Dalle poche indiscrezioni raccolte viene confermata invece la matrice politica dell'attentato e la presenza di pregiudicati non rappresenta che un'altra inquietante conferma delle collusioni fra eversione fascista e delinquenza comune.

☐ A Otranto le navi-recupero

Sono ormeggiate da ieri nel porto di Otranto le due navi della SAIPEM, una società dell'ENI, che dovranno effettuare il recupero dei bidoni della Cavtat. Sono la «Ragno», particolarmente attrezzata per lavori in alti fondali, e la «Orsa» che funge da nave-appoggio.

☐ Morti nell'esplosione di gas

Due coniugi di Perugia, Primetta Mazzieri di 31 anni e Dino Miscio di 42 anni, sono morti dopo due giorni di agonia per le ustioni riportate nell'esplosione della loro casa, provocata da una fuga di gas.

☐ Falso allarme sul treno

Bloccato per ore da una telefonata anonima che annunciava bombe il treno espresso Roma-Cassino. I controlli non hanno dato risultati. Anche in val d'Aosta la «ovovia» Aosta Pila è stata perquisita nel timore vi fossero delle bombe. Ma era un falso allarme.

☐ A congresso la Lega dei detenuti

Oggi a Roma, alle ore 9,30 al Teatro Suburra in via Capocci 14, avrà luogo il primo congresso nazionale della Lega non violenta dei detenuti. All'ordine del giorno i problemi della riforma penitenziaria, dell'ordine pubblico, della giustizia e dei diritti civili. Il congresso discuterà anche il problema dei rapporti della Lega con tutti i partiti dell'arco democratico, con le confederazioni sindacali dei lavoratori, con le Regioni e gli enti locali.

☐ Ritrovato esplosivo a Favignana

In una grotta di Favignana, l'isola al largo di Trapani, sono stati trovati 162 candelotti di dinamite da 200 grammi ciascuno, 11 detonatori e 250 metri di miccia.

E' proseguito a Catanzaro l'interrogatorio dell'esponente PSI di Castelfranco Veneto

"Tenni le armi di Ventura nella soffitta di casa mia"

Giancarlo Marchesin ha ribadito che l'imputato ha sempre fatto parte di gruppi di destra - «Vidi passaporti falsi intestati a Ventura e a Freda» - Lunedì l'interrogatorio di Franco Comacchio

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 19

L'arduo tentativo di Giovanni Ventura di dare corpo alla propria versione che lo vuole elemento della sinistra infiltrato nella destra per rendere un servigio alla sicurezza dello Stato, ha interamente occupato anche l'udienza di oggi al processo di Catanzaro, dove è proseguito l'interrogatorio di Giancarlo Marchesin, l'uomo che nascose nella soffitta della propria abitazione le armi dei fratelli Ventura (lo fece — ha spiegato — per raccogliere prove contro i neofascisti).

Sulla pretesa collocazione a sinistra, inutile ripeterlo, si regge tutta la complessa impalcatura difensiva dell'editore veneto. Giancarlo Marchesin ha detto, comunque, nei giorni scorsi, e lo ha ripetuto anche oggi, che le sue informazioni sui fratelli Ventura non lasciavano dubbi: si tratta di appartenenti ad un «gruppo di destra».

La difesa di Giovanni Ventura, visto che l'affermazione di Giancarlo Marchesin concedeva pochi spazi, ha cercato, per così dire, di aggirarla, formulando una serie di domande sui rapporti tra Giovanni Ventura e numerosi esponenti del PSI (partito cui era iscritto Marchesin). All'imputato è stato chiesto anche ripetutamente, se circa le armi tenute in custodia nella soffitta della propria abitazione avesse compiutamente informato il proprio partito a livello provinciale.

Un altro quesito ha riguardato, poi, i motivi della sospensione del Marchesin dal PSI. Per dare risposte a queste domande ci sono volute due ore per il sovrapporsi di opposizioni e polemiche fra le parti. Bisogna dire, comunque, che Marchesin ha ribadito la propria posizione: gli risultava che i Ventura fossero di destra, non sapeva affatto dei rapporti dell'editore con altri iscritti del PSI al di fuori di Franco Comacchio, anch'egli di Castelfranco Veneto, la persona cioè che gli chiese di nascondere le armi e gli fece vedere documenti compromettenti (due passaporti falsi intestati rispettivamente a Giovanni Ventura e a Franco Freda e un massimario-programma di Ordine nuovo, manoscritto).

Per quanto riguarda la sospensione dal PSI, Marchesin ha risposto che essa fu decisa dopo il suo arresto per motivi «ovvi» (il Marchesin fu arrestato naturalmente per la detenzione delle armi).

Ed è stato proprio su questa domanda che si è sviluppata una vivace e significativa polemica. Si è tentato — da parte di alcune parti civili, che hanno dato così man forte alla difesa di Ventura — di adombrare la possibilità che il PSI si sia deciso a sospendere il Marchesin soltanto ad arresto avvenuto. Marchesin, tuttavia, ha ribadito che non poteva essere diversamente, dato che nessuno era stato informato prima. Contro il tentativo di portare il discorso su questo terreno, si sono comunque prontamente pronunciati i difensori di Valpreda (ha preso la parola l'avvocato Calvi opponendosi alla domanda), alcune parti civili, il PM e, alla fine, il presidente Scuteri ha impedito che si proseguisse, poiché si trattava di «circostanze manifestamente estranee al processo».

Ciò che emerge, in definitiva, a conclusione dell'interrogatorio del Marchesin, è che il tentativo di Giovanni Ventura di evidenziare i legami a sinistra continuano a ricevere colpi su colpi.

La prossima udienza è fissata per lunedì 28 febbraio. Sarà interrogato Franco Comacchio. **Nella foto:** Giovanni Ventura

Franco Martelli

Una foto di Rauti «formato Sid»

Dal nostro inviato

CATANZARO, 19

Che cosa è successo e soprattutto che cosa non è successo in questo round del processone di Catanzaro? Ci si aspettava, intanto, che Freda e Ventura, così perentori nell'affermare la loro estraneità agli attentati (Freda, per la verità, parla significativamente di «non responsabilità»), giunto il momento della verità, si difendessero con le unghie e con i denti. Si sono invece cuciti la bocca. Entrambi hanno scelto la via del silenzio. Hanno paura, dunque, di parlare.

Ci si aspettava, inoltre, in questa settimana, di avere notizie di Marco Pozzan. Questo imputato, fuggito in Spagna grazie al favoreggiamento di esponenti del SID, è stato arrestato a Madrid il 28 gennaio scorso. Sono trascorsi da allora ventidue giorni, ma di lui non si è saputo più nulla. Sarà o non sarà tradotto a Catanzaro? Le nostre autorità hanno fatto tutto il possibile per assicurare al processo la presenza di questo importante personaggio? Il silenzio autorizza illazioni inquietanti sulla sua sorte. Sarebbe intollerabile che, ancora una volta, il Pozzan trovasse sulla propria strada nuove protezioni e favoreggiamenti per sottrarsi alla giustizia, ma il dubbio, purtroppo, ha una sua ragione di essere. Pozzan è quello che ha tirato in ballo Pino Rauti, il fondatore di «Ordine Nuovo», oggi deputato del MSI, sul cui conto ha richiamato l'attenzione, nei giorni scorsi, il capo del servizio di sicurezza del ministero dell'Interno, Emilio Santillo. Rispondendo a una domanda di un giornalista di «Paese Sera», dopo gli arresti di Concutelli, Rossi, Vallanzasca e molti altri, Santillo ha detto: «La maggior parte di voi ha sottovalutato il ruolo di Mario Rossi. Non è certo né un teppista né un semplice vivandiere. Rossi è l'uomo del deputato missino Pino Rauti». Rauti ha querelato Santillo, ma il capo del servizio di sicurezza ha anche affermato che «ci sono le prove che il vecchio nucleo di Ordine Nuovo, anche se ridotto, è sempre attivo, progetta attentati e sicuramente gode di protezioni».

Sembra di tornare indietro di sette anni, quando «Ordine Nuovo», nelle cui file militavano Freda e Rauti, godeva *certamente* di altissime protezioni e progettava ed eseguiva quella catena di attentati terroristici che sfociarono nella strage di piazza Fontana. Fu proprio nel corso di una riunione tenuta a Padova il 18 aprile 1969 che quegli attentati furono programmati. E a quella riunione Pozzan ha detto ai magistrati di Treviso che vi ha partecipato Rauti, in compagnia di un «giornalista» venuto da Roma.

Aggiunse anche che quel «giornalista», arrivato con Rauti alla stazione di Padova, fotografò tutti i componenti del gruppo Freda che attendevano gli ospiti, con la scusa di fare delle foto-ricordo. Stando a Pozzan, alcuni giorni dopo Freda avrebbe spiegato la ragione di quelle fotografie: «Ora siamo tutti incastrati perché quel fotografo era uno del SID». C'è chi giura, a tale proposito, che quel giornalista-fotografo fosse un ufficiale del SID. Se le cose stanno così è possibile che quelle fotografie siano ancora conservate in uno dei tanti archivi segreti del SID. E persino possibile che prima o poi saltino fuori.

Di questa storia, comunque, dovrebbero essere informati parecchi ex dirigenti del SID, da Henke a Miceli, a Maletti. E' probabile ne sappia qualcosa anche l'onorevole Andreotti, il quale, in una recente intervista, non a caso ha parlato, tenendo l'occhio su questo processo, di «imputati e imputandi». Pozzan, come si è visto, porta a Rauti, tornato in scena dopo l'arresto del fascista Concutelli. Ed ecco perché la sua presenza a Catanzaro sarebbe preziosa.

Ma ad accusare Rauti non è stato soltanto l'ex bidello di Padova. In riferimento al famoso rapporto «Finer», e cioè al documento in cui un certo «signor P.» veniva indicato come il tramite fra i terroristi italiani e i colonnelli greci, il colonnello Genovesi del SID fece sapere al giudice D'Ambrosio, l'8 aprile 1975, che questo «signor P.» era Rauti. La notizia veniva dai servizi segreti ellenici. Il SID, dopo un mese, si rimangiò tutto. Ma quando il giudice istruttore di Catanzaro dispose una rogatoria, affidandola ai magistrati di Atene, la conferma che il «signor P.» era Rauti venne da Demetrios Bixos, ufficiale del servizio centrale di informazione, e dal capo di questo servizio, Costantino Fetsis. Il primo dichiarò che in merito al «signor P.» «si conservano i sospetti che fosse Pino Rauti». Il secondo affermò che «i dati in possesso del servizio autorizzavano semplicemente sospetti che il signor P. fosse il Rauti».

Purtroppo il solo a non avere sospetti è stato il giudice Migliaccio che pure sapeva che Rauti veniva indicato come «fonte» dall'ammiraglio Henke. Nella sua sentenza egli ha infatti incredibilmente prosciolto il fondatore di «Ordine Nuovo» da ogni accusa. Eppure i magistrati inquirenti di Catanzaro non potevano ignorare che nei giorni precedenti alla strage di piazza Fontana, l'agente dei colonnelli greci, Plevris, si era incontrato ripetutamente a Roma con Pino Rauti. Certo poteva trattarsi di una coincidenza. Ma se questa «coincidenza» fosse stata inquadrata nella globalità dei rapporti che Rauti aveva avuto con i terroristi e con altri esponenti dello stato maggiore della Difesa e del SID probabilmente le conclusioni istruttorie sarebbero state diverse. E Rauti non sarebbe una questione perennemente irrisolta.

Ed ecco che ora, per tornare ai nostri giorni e agli attentati recenti, che dimostrano che la strategia della tensione non è finita, Santillo torna a parlare di Rauti e del «vecchio nucleo di Ordine Nuovo», sempre attivo, sempre protetto. Ecco perché sarebbe di estremo interesse che Pozzan fosse portato a Catanzaro.

Ma sarebbe anche importante che Santillo spiegasse anche un po' meglio il significato delle sue gravissime affermazioni. A chi si riferisce quando parla di «vecchio nucleo»? Si tratta di quello di cui facevano parte Rauti, Freda, Pozzan e tanti altri? Fino a che punto l'Antiterrorismo ha approfondito (se lo ha fatto) le indagini? La risposta a questa domanda ci sembra interessi assai da vicino non solo i giudici di Catanzaro.

Ibio Paolucci

TRA ALTRE IPOTESI, SI PARLA DI UN RISCATTO RICHIESTO DI 100 MILIONI

Gli amanti uccisi e gettati nel lago: è un sequestro finito in tragedia?

I corpi di Adriano Menichini e Marisa Betti, legati e seminudi, occhi e bocca incerottati

NOVARA, 19

Ieri, a mezzogiorno il lago d'Orta ha restituito i cadaveri di Adriano Menichini e Marisa Betti. I due corpi sono stati trasportati dalle correnti fin sulla riva di Punta di Crabbia, tra Pettenasco ed Omegna. Erano legati e seminudi, con occhi e bocca incerottati. L'uomo aveva il volto incappucciato in un sacco di plastica nera simile a quelli usati per i rifiuti.

Come e perché sono stati assassinati? Le indagini hanno per ora dato una risposta inequivocabile soltanto alla prima delle due domande: Adriano Menichini e Marisa Betti sono stati strangolati con una fune, trascinati lungo la sponda del lago e gettati in acqua non lontano dal luogo dove sono stati poi ritrovati. La morte, secondo gli esperti, dovrebbe risalire alla notte tra il 15 ed il 16 febbraio. I due corpi sono dunque rimasti nelle acque del lago per poco più di quarantotto ore.

Meno decifrabili le ragioni dell'omicidio. Adriano Menichini, 36 anni, titolare di una piccola impresa edile a Gozzano, e Marisa Betti, 19 anni, di Pogno, erano scomparsi nella notte tra il 4 ed il 5 dicembre. Verso la mezzanotte avevano lasciato assieme il «Belsit», un locale di Gozzano, a bordo dell'«Alfetta» rossa di proprietà di Adriano Menichini. Il mattino seguente l'auto era stata ritrovata ai margini della stradina che porta a Monterosso con uno dei deflettori infranti. Dei due nessuna traccia. Rapimento? La tesi, col passar dei giorni, diviene sempre più verosimile. Adriano Menichini era benestante, ma non ricco. Marisa Betti, figlia di un operaio della «Bemberg» era di modeste condizioni. Chi poteva aver interesse a sequestrarli?

Sulla vicenda si intrecciano le ipotesi più diverse. Qualcuno sostiene che Adriano Menichini sia rimasto vittima del proprio amore per le belle auto e per uno standard di vita che, pur non derivando da un grande patrimonio, avrebbe finito per attrarre l'attenzione di una banda di rapinatori. Altri parlano di ambigui rapporti tra il costruttore edile e la malavita locale ed avanzano l'ipotesi che il sequestro sia stata la risposta della criminalità organizzata ad uno «sgarbo». Non manca infine chi sostiene la tesi di una fuga romantica. Adriano Menichini e Marisa Betti erano da tempo legati da un rapporto sentimentale che trovava ostacolo nel precedente matrimonio dell'uomo, da due anni in attesa di divorzio.

Il ritrovamento dei due cadaveri sulla sponda del lago d'Orta, poco lontano dal luogo dove era stata abbandonata l'«Alfetta» rossa, ha fatto cadere quest'ultima ipotesi. Resta [illegible] attorno ad esso il mistero è ancora fitto.

Sembra certo che alle famiglie dei due rapiti, nel corso degli ultimi mesi, siano giunti numerosi messaggi scritti a mano da Adriano Menichini e Marisa Betti. Le trattative, assai faticose date le scarse disponibilità finanziarie delle due famiglie, si sarebbero svolte tutte per questa via, senza l'uso del telefono. Si dice anche che, dopo l'accordo sulla entità del riscatto (cento milioni), il padre della ragazza si sarebbe incontrato con i rapitori in una boscaglia sulle rive del lago, ma l'abboccamento non avrebbe sortito effetti.

Ritorna la domanda iniziale: perché l'omicidio? Perché un'esecuzione così feroce?